

LA PSICOTERAPIA SISTEMICA RELAZIONALE CON IL GRUPPO*

di Luigi Baldascini

Premessa

Pensare in modo sistemico in buona sostanza significa osservare i nessi tra le cose cercando di coglierne l'interdipendenza: in questo scritto userò il termine dipendenza in contrapposizione a quello di appartenenza per indicare la tendenza dell'essere umano al possesso e al blocco evolutivo.

La mia idea circa la crescita dell'individuo è che essa avviene attraverso legami di appartenenza che consentono mobilità ed evoluzione.

I legami di appartenenza, infatti, forniscono una rete di rapporti interpersonali indispensabili al processo di separazione-individuazione. Grazie ad esso è possibile stabilire comunanze senza generare dipendenze, riconoscendosi nel gruppo senza confondersi con esso. Questo legame, come vedremo, garantisce di essere parte di più universi relazionali che fungono da sostegno, protezione e luoghi di apprendimento durante la crescita del soggetto. Il legame di dipendenza viceversa genera immobilità: l'individuo resta come bloccato nelle trame della rete di un sistema relazionale e, generalmente, ne assume i suoi modelli interattivi riproponendoli anche negli altri contesti di vita.

Il terapeuta interessato alla qualità del legame è intenzionato soprattutto a comprendere lo "spazio vuoto" tra il soggetto e il gruppo con cui interagisce. Egli, naturalmente, volge lo sguardo nell'invisibile vuoto interpersonale, oltre lo spazio geometrico in cui sono posizionati gli oggetti, per cogliere i tipi di legami che i soggetti in interazione costruiscono man mano.

La teoria sistemica e il gruppo terapeutico

Il terapeuta sistemico-relazionale parla di lavoro con il gruppo con una certa timidezza. Tuttora sono ancora pochi quelli che dichiarano di usare il vertice sistemico-relazionale nella terapia di gruppo, e quelli che lo fanno sembrano agire ancora in clandestinità. Tutto ciò ricorda quando la terapia della famiglia era al suo esordio: i primi tentativi di psicoterapia della famiglia infatti nacquero ad opera di alcuni psicoanalisti insoddisfatti per i risultati ottenuti con la terapia individuale, soprattutto con i pazienti psicotici. Essi si rendevano conto che spesso era proprio la famiglia a "boicottare" il lavoro

*Seminario I.P.R. (2005)

terapeutico con i loro pazienti. Alla fine degli anni 40 e agli inizi degli anni 50 questi analisti, isolatamente e con la massima segretezza, estesero il trattamento psicoanalitico anche alla famiglia con un membro psicotico.

In una fase successiva si profilò la messa a punto di un vero e proprio trattamento familiare impostato su una differente cornice di riferimento basata, appunto, sulla teoria dei sistemi.

Questo nuovo paradigma aveva già trovato, tra gli anni venti e gli anni trenta, terreno fertile sia nel campo delle scienze naturali che in quello delle scienze sociali. Negli anni cinquanta, invece, fu privilegiata l'osservazione della famiglia e nel tempo la terapia familiare finì quasi per identificarsi con lo stesso paradigma sistemico.

Anche l'interesse per il gruppo nacque in "casa" psicoanalitica. Negli anni trenta fu Burrow (1927) ad interessarsi per primo di gruppi con una sostanziale adesione alle posizioni freudiane. Il gruppo fu inteso come luogo di interazione e nella pratica venne trasferito nel gruppo il metodo classico dell'analisi individuale: nacque così la *psicoanalisi in gruppo*.

Occorrerà attendere poi la fine della seconda guerra mondiale (tra gli anni 50 e 60) per comprendere che le teorizzazioni psicoanalitiche sull'individuo non si possono ricondurre tout-court nel gruppo e formulare le prime teorie di gruppo. Così presso il Tavistock Institute di Londra si iniziò a pensare al gruppo come una entità con una propria individualità.

Questi psicoanalisti furono chiaramente influenzati dal pensiero di Lewin che, a sua volta, aveva mutuato la propria concezione sul gruppo come insieme dalla teoria del campo di Einstein. Tra l'altro, Einstein aveva evidenziato che l'essenziale dei fenomeni fisici non risiedeva nelle cariche, né nelle particelle, ma nel *campo*, ovvero nello spazio "vuoto" tra queste, e che un fenomeno non poteva essere compreso se non veniva osservato l'insieme delle relazioni inerenti ad esso. Lewin farà riferimento proprio alle tesi di Einstein per formulare le sue teorie sul gruppo. Egli infatti comprese l'importanza della relazione interpersonale e delle necessità di osservare lo spazio interpersonale; in altri termini, intuì che il gruppo (1955) rappresentava qualcosa di più della somma dei suoi membri e comprese che era un sistema relazionale funzionante come una *totalità dinamica*.

Sicuramente Bion, Foulkes furono influenzati da Lewin quando elaborarono le loro ipotesi sul funzionamento gruppale come totalità ricercando una individualità ed una specificità di gruppo. Nacque così la *psicoanalisi di gruppo*.

Da quel momento la metodologia di lavoro cambiò notevolmente: l'oggetto terapeutico diventò il gruppo nel suo insieme e l'individuo perse la centralità al cospetto della globalità del gruppo.

A questo punto, considerato che le prime idee sul funzionamento del gruppo come totalità ebbero un'origine sistemica (Einstein fu sicuramente un pioniere della teoria sistemica), dobbiamo chiederci come mai non si sia sviluppata una letteratura sui gruppi terapeutici partendo proprio da questo punto di vista? Credo che una delle ragioni risieda nella storia del pensiero sistemico. In quegli anni la teoria sistemica non era una cornice scientifica di riferimento anche se è risaputo che le radici di questo pensiero sono antichissime^[1]. Sistema deriva da *synestanaí* (porre insieme) e per capire un sistema è necessario comprendere la natura delle relazioni tra gli elementi che lo compongono. L'opinione, invece, secondo cui ogni sistema può essere compreso solo studiando le proprietà delle sue singole parti è al centro del paradigma analitico: analisi, infatti, significa scomporre qualcosa per comprenderlo. Ma la scoperta della fisica quantistica sull'impossibilità per la particella elementare di esistere in modo autonomo e della sua esistenza, invece, come un insieme di relazioni che si protendono verso altre cose ha consolidato l'idea che per studiare un sistema non basta scomporlo in elementi sempre più piccoli, ma occorre cogliere l'insieme dei rapporti tra i suoi elementi costitutivi.

Il primo tentativo di unificare in un solo corpo di conoscenza i vari segmenti scientifici che si ispiravano a questa logica si deve a Bertalanffy (1968).

Bertalanffy però fallì il tentativo di riunire in una sola teoria generale dei sistemi le conoscenze che derivavano dalla meccanica dei quanta, dalla matematica dei numeri complessi, dalla teoria degli oscillatori accoppiati. Da qualche decennio però è stato possibile iniziare questa sistematizzazione. Alcuni scienziati, infatti, riuniti per affrontare problemi che alla luce della "scienza classica" sembravano irrisolvibili, lanciarono l'idea di costruire una "nuova scienza" per studiare i sistemi nella loro complessità.

La nascente epistemologia, definita appunto "scienza della complessità", privilegia i sistemi nella loro interezza, ricercando soluzioni che si basano sul determinismo non lineare, sulla relazione tra la parte e il tutto, sulla causalità circolare e sul contesto in cui i fenomeni si manifestano.

Grazie alla scienza della complessità molte apparenti contraddizioni della scienza classica sono state risolte e alcune soluzioni sono state indispensabili per la comprensione del funzionamento dell'individuo e dei suoi gruppi di appartenenza e/o di dipendenza.

L'individuo e i gruppi di appartenenza

E' mia opinione che l'individuo per crescere e conservare la sua salute, nella sincronia dei vari momenti di vita, deve sentire l'appartenenza a diversi sistemi di riferimento. Come evidenziato in lavori precedenti (cfr. Vita da adolescenti, Le voci dell'adolescenza, L'adolescente tra appartenenza e trasformazione, L'adolescente tra dipendenze e patologie e così via) i sistemi relazionali di riferimento più importanti sono: *il gruppo dei pari, la famiglia e il gruppo degli adulti significativi*. Questi universi relazionali risultano sul piano funzionale isomorfi^[2] con i corrispondenti sistemi intrapsichici: *il sistema motorio-istintuale, quello emotivo e quello cognitivo*^[3].

Questa ipotesi per uno sviluppo sano, che fonda anche un modello di intervento clinico, prevede una sorta di continua "mobilità intersistemica"^[4] nei tre universi relazionali. Questi sistemi relazionali con i loro valori, le loro regole ed i loro linguaggi specifici forniscono la trama funzionale in cui s'inserisce il processo di crescita e di armonizzazione dei tre universi intrapsichici. L'individuo in evoluzione sperimenta costantemente l'appartenenza al sistema familiare che è isomorfo sul piano funzionale con il sistema emotivo. Grazie al legame con la famiglia il soggetto apprende un adeguato repertorio emozionale che lo aiuti a comportarsi in modo adeguato nei diversi contesti di vita; nella relazione con il sistema di coetanei, isomorfo al sistema motorio-istintuale, trova sostegno durante i continui cambiamenti che dovrà affrontare nel corso della sua esistenza ed, infine, nell'universo relazionale degli adulti significativi, isomorfo al sistema cognitivo dispone di un modello di riferimento che eserciti una attrazione nella direzione dell'impegno e della realizzazione di sé.

Un adulto sano generalmente, durante il suo processo di crescita, acquista una "mobilità intersistemica" che gli consente di servirsi, in caso di necessità, delle risorse di questi sistemi relazionali: egli infatti trova le energie negli stessi sistemi relazionali che gli hanno consentito lo sviluppo della sua personalità. In altri termini, in certe particolari situazioni di stress, può essere protetto dalla propria famiglia così può trovare nel sistema amicale il sostegno alle proprie azioni e nel sistema di adulti significativi il modello a cui riferirsi per continuare il percorso evolutivo.

Naturalmente l'intero processo di crescita è costellato di momenti di crisi e di difficoltà che grazie alla mobilità intersistemica non necessariamente esiteranno in patologie. Sarà, viceversa, proprio l'*immobilità*^[5] in uno dei sistemi di riferimento a permettere che il disagio e la sofferenza possano sfociare in patologie che generalmente si esprimono con i caratteri di quel determinato sistema.

La psicoterapia sistemica ed il gruppo terapeutico

L'idea che la salute e la crescita dell'individuo dipenda dal rapporto con i suoi sistemi relazionali permette di guardare al *gruppo terapeutico* come contesto privilegiato in grado di fornire particolari occasioni per correggere le eventuali distorsioni originate in quei contesti. Questo, come specificheremo meglio in seguito, è possibile perché il gruppo terapeutico, per ciascun membro, in un dato momento, può assumere le “sembianze” del sistema interattivo che l'ha “imbrigliato” nelle maglie delle sue intricate relazioni.

Quando il gruppo irretisce un suo membro diventa disfunzionale perché genera capri espiatori, soggetti o sottogruppi più o meno rigidi che cercano di imporre vere e proprie regole istituzionali inerenti per esempio la conclusione della terapia, la conduzione della terapia, la regolazione della modalità dell'ingresso di nuovi membri e quant'altro. Questi fenomeni, come vedremo, riguardano il funzionamento di gruppo come totalità e su di essi è indispensabile intervenire per consentire il *lavoro gruppale*. L'intento è quello di facilitare la correzione dei vissuti del singolo e formare una *cultura sistemica* che induca ciascun componente a sentirsi parte di un tutto in un continuo gioco relazionale fondante creatività e salute. Perché il terapeuta tenti di modificare quanto va strutturandosi deve vedere il gruppo come insieme ed il singolo come parte che sostiene il funzionamento della globalità gruppale.

La psicoterapia di gruppo si basa su una visione multipersonale dell'individuo e deriva soprattutto dalla considerazione che gli esseri umani vivono sempre in gruppo, e che i gruppi stessi possono essere compresi solo nella relazione con l'individuo nei suoi contesti di vita. Il gruppo per ciascuno membro, da un lato, funge da *prisma* che scompone la sua molteplicità e, dall'altro, fa da specchio restituendo, spesso amplificato, al singolo quanto egli sta proiettando sugli altri.

Secondo questa ipotesi il gruppo terapeutico si presta bene a rappresentare funzionalmente i tre sistemi relazionali -la famiglia, il gruppo dei pari ed il sistema relazionale degli adulti- indispensabili per la crescita del soggetto.

Il “gruppo come famiglia”: il sistema emotivo e l'attività metaforica.

Il gruppo terapeutico, quando acquista le “sembianze” della famiglia di origine, può consentire ai suoi membri di vedere negli altri componenti somiglianze con la propria famiglia fornendo, in questo modo, a ciascuno una occasione per correggere il proprio repertorio emozionale.

Secondo questa ipotesi, durante la crescita, l'individuo assume questo repertorio all'interno di particolari configurazioni di rapporto con la famiglia di origine. Le configurazioni sono: “vis-

a-vis”, “di spalle”, “dall’alto verso il basso”, “ai lati” ed, infine, “dal basso verso l’alto”. Con i propri genitori un figlio una volta può essere impegnato in un “combattimento” faccia a faccia (configurazione *vis-a-vis*), un’altra volta può sentirli come amici (*di fianco*), un’altra come persecutori (*alle spalle*), un’altra ancora come “genitori mitici” (*in alto*), e, infine, come sue radici (*ai piani sottostanti*). Nella vita queste configurazioni dovrebbero essere attraversate tutte, in quanto, ognuna arricchisce la personalità di una serie di polarità emotive. Qualche volta, però, accade che una di esse si irrigidisca: si tratta di soggetti che vivono la famiglia solo “alle spalle” o solo “in alto” o solo ai lati e così via con possibili esiti psicopatologici: durante il *lavoro di gruppo* risulta necessario riattivare la *mobilità intrafamiliare* proponendo le configurazioni mancanti nel tentativo di correggere i vissuti emozionali di ciascun componente.

Questa mobilità viene attivata dal terapeuta dopo che il soggetto ha compreso il *lì ed allora* della propria *dipendenza* dal gruppo familiare sperimentando il cambiamento nel *qui ed ora* dell’*appartenenza* gruppale.

Gli intrecci relazionali per quel soggetto che in un particolare momento attiva la sua “famiglia” possono essere numerosi ma tutti rispondenti al ripristino della passione “privilegiata” dell’individuo all’interno della sua famiglia d’origine. Egli tenterà di riproporre una costellazione di posizioni che coincidono con la sua famiglia interna che il gruppo può mettere in scena, spontaneamente e/o a richiesta di uno dei suoi membri.

Il gruppo infatti può mettere in atto le stesse funzioni della famiglia di *controllo*, di *accudimento*, di *elaborazione* e di *spinta*.

E’ nell’essere accudito dalla famiglia che l’individuo trova sostegno e forza per avventurarsi nel compito dell’individuazione che rende il ciclo della propria vita un’esperienza unica e, al contempo, coerente con il proprio passato. La funzione di elaborazione invece consente di decodificare quanto accade dentro di sé e nel mondo esterno con i suoi valori, i suoi miti e i suoi pregiudizi. La terza funzione, *spingere*, si espleta attraverso il gioco dell’attaccamento e della separazione.

Così come la famiglia, anche il gruppo, grazie a questa funzione, spingerà i suoi membri in spazi esperienziali, fisici ed emotivi, sempre più ampi.

La *funzione di controllo* infine modula gli scambi della famiglia sia al suo interno che nel mondo esterno distribuendo così il carico delle angosce esistenziali implicite nel processo evolutivo di ciascuno. Un genitore per esempio, tra i suoi compiti, deve, entro certi limiti, anche controllare i suoi figli; il controllo presuppone una particolare attenzione alle scelte

dei compagni, ai suoi interessi, ai suoi atteggiamenti di fronte alle difficoltà ecc., esso presuppone una *configurazione di rapporto* in cui il soggetto sente la propria famiglia alle sue *spalle*. La sensazione persecutoria che ne deriva, fino ad un certo punto, potrebbe risultare utile all'individuo affinché non sia troppo indifeso e sprovveduto rispetto al mondo esterno. Il problema, però, sorge qualora questa configurazione si escluda attraverso un legame di dipendenza: in simili casi, infatti, essa potrebbe comportare alte quote di persecutorietà fino a sostenere veri e propri deliri.

Per tutte le altre configurazioni il ragionamento è simile; prendiamo quella *laterale*: abbiamo detto che essa può essere molto utile a stimolare il sentimento di amicizia indispensabile alla funzione di elaborazione, ma risulta facilmente intuibile che, qualora questa configurazione si irrigidisca, può condurre il soggetto verso problematiche di grave timidezza nel confronto con il mondo esterno. Sono questi i casi in cui la famiglia si sostituisce agli altri universi relazionali e non consente per esempio amicizie nel mondo dei pari. Lo stesso discorso vale per le configurazioni in *alto e in basso*: nella prima la famiglia svolge soprattutto la funzione di accudimento, essa risulta indispensabile perché un soggetto ricavi un senso di sicurezza ma qualora questa configurazione di rapporto si assolutezza essa potrebbe sostenere solo sentimenti di autocompassione. All'ultima configurazione, quella delle radici, è legata la funzione di spinta che è la più difficile da attraversare perché presuppone in un certo senso la "morte" dei genitori, anche se non necessariamente della morte fisica. Quando questa operazione non riesce, ed il soggetto non accetta la perdita del continuo sostegno dei suoi genitori si può incorrere in alte quote di angosce di separazione con depressioni ed altre forme di psicopatologie.

Indubbiamente il gruppo tende a rispondere agli appelli dei suoi membri quando questi invocano aiuto. L'autocompassione, la parte recitata innumerevoli volte, la lamentazione riproposta per richiedere la comprensione degli altri può indurre il gruppo ad assumere le "sembianze" di un gruppo-famiglia e questo è il momento dell'intervento in cui il soggetto prende coscienza dei legami che l'imbrigliano. Il gruppo svolgerà le sue funzioni familiari finalizzate al superamento della dipendenza (*mobilità intrafamiliare*) e se non si pone rimedio correrà il rischio di sviluppare una forte delusione nei confronti delle sue capacità riparative. Il gruppo infatti perde le proprie capacità curative quando si struttura esclusivamente come famiglia ricostituita: questo universo relazionale, qualora imponga la sua egemonia ai suoi componenti li trasforma in membri di una "famiglia" con bambini piccoli alla ricerca di accudimento e protezione.

Il "gruppo familiare" può essere individuato attraverso alcuni parametri particolari: per

esempio, il tempo più usato è il passato che rappresenta anche il tempo delle origini e della nostalgia (dolore di ritorno). Il contesto è notevolmente influenzato dai sentimenti e il linguaggio dipende soprattutto dagli stati emotivi dei componenti. Quest'ultimo ha un notevole potere d'influenzamento soprattutto quando è espresso da un soggetto leader. In simili circostanze, qualora permanga per molto tempo questo tipo di gruppo, si corre il rischio che l'influenzamento diventi sistematico e venga assunto come istituzione con possibili blocchi delle potenzialità evolutive per ciascun componente.

Il “gruppo come sistema dei pari”: il sistema motorio-istintuale e le attività di socializzazione.

Il gruppo terapeutico può offrire anche la possibilità di ritrovare altri modelli di identificazione rispetto alla matrice familiare; quando, per esempio, funziona come “gruppo dei pari” può consentire ai suoi membri di rispecchiarsi e di attivare risonanze comuni che permettono di condividere l'esperienza in itinere. Su questo registro esercita un ruolo significativo nel processo di socializzazione, fornendo un contesto condivisibile di sostegno e di convalidazione cognitiva che aiuta ciascun componente ad affrontare i cambiamenti sperati. Il gruppo sostiene il singolo fornendogli un linguaggio specifico ed un sistema di valori in cui riconoscersi per formare la propria identità.

Il sistema motorio-istintuale rappresenta la struttura esperienziale più sollecitata dal gruppo sia quando è costituito da due elementi come la coppia, sia quando è costituito da pochi elementi, sia quando è una vera e propria massa. Il gruppo infatti stimola l'istinto ed invita all'azione attivando la necessità del soggetto di completarsi nella coppia, di integrarsi nel piccolo gruppo e di sentirsi parte di una grande massa. In ogni individuo è presente il gruppo interiorizzato che può essere attivato da quello reale. La particolare struttura relazionale interna (sistema motorio-istintuale) spinge il soggetto ad essere parte dell'insieme, ad appartenere cioè alla collettività e ad agire all'unisono per mantenere l'unione fusionale del gruppo entro specifici confini. Durante la crescita questo universo relazionale esercita un ruolo fondamentale soprattutto nel processo di socializzazione. L'adolescente per esempio si separa dalla famiglia progressivamente centrando sempre più il sistema relazionale dei coetanei che gli fornisce la possibilità di sperimentare ruoli sociali diversi dai soliti, permettendogli di cimentarsi di fronte ai compiti emergenti.

E' proprio nel laboratorio gruppale che i necessari cambiamenti trovano il giusto

sostegno. Egli dovrà affrontare i cambiamenti psichici e fisici per costruire un'identità sempre più solida e differenziata.

Il gruppo attraverso un processo naturale di incitazione all'interdipendenza facilita la relazione di solidarietà e di amore. Questa spinta consente alle diverse soggettività di "perdersi" ma anche di "ritrovarsi". L'interdipendenza infatti è alla radice dell'innamoramento e l'esperienza del perdersi e del ritrovarsi rappresentano i momenti indispensabili per accettare e rispettare se stessi e gli altri. Il perdersi fa scoprire la dipendenza e la capacità di riconoscere l'importanza dell'altro da cui si dipende^[6]; il ritrovarsi annuncia, invece, la capacità di essere soli senza sentirsi soli, in cui l'altro è presente come altro da rispettare^[7].

La scoperta della dipendenza nel gruppo terapeutico può emergere anche come dimensione univoca: il gruppo in questi momenti sperimenta l'onnipotenza di un suo membro come garante di uno stato di "benevola" fusione. Questo stato illusorio qualora persista porta il gruppo alla deriva ed anche in luoghi desolati in cui viene sperimentata la sensazione di essere un NOI, di stare bene assieme, di condividere idee e sentimenti. La qualità difensiva dell'esperienza può permanere e assolutizzarsi a detrimento del lavoro di gruppo finalizzato soprattutto alla differenziazione dei suoi membri. Quando il gruppo terapeutico assume queste valenze in modo eccedente, l'incontro perde gli obiettivi concreti per disimpegnarsi in una interazione che prende le caratteristiche del gioco fine a se stesso: l'incontro celebra il gruppo assolutizzando l'agire in una realtà presente, esteticamente perfetta che si autoconferma senza rimandi ad altre possibilità conoscitive. Spazio e tempo si assolutizzano nell'esperienza dell'eterno presente dell'incontro e né le nostalgie del passato, né le proiezioni del futuro possono entrare a relativizzare questa magica realtà. Una esperienza fusionale, difensiva, che tende ad escludere ogni possibile relativizzazione e "contaminazione" fuorvia l'incontro da una vera esperienza d'intimità che tenga viva la possibilità per il gruppo di aiutare il singolo nel proprio processo di crescita.

Anche il "gruppo dei pari" può essere individuato con alcuni parametri particolari: in questi casi il pensiero inerisce la dimensione concreta facendo confluire decisamente nel qui ed ora dell'interazione ogni possibilità derivante da mondi esterni a questa dimensione. Il tempo più adoperato è per lo più il presente e l'interazione tende ad essere ripetitiva ed imitativa. Il contesto è incline a generare momenti passionali ed esperienze fusionali. La coesione interna, per esempio, se minacciata effettivamente come accade quando uno dei soggetti dichiara di lasciare il gruppo o quando viene attaccato un membro leader a cui si fa riferimento per mantenere la fantasia di fusione, determina una notevole agitazione ben

visibile sul piano analogico. A volte, l'agitazione, che si manifesta soprattutto attraverso il parlare concitato dei suoi componenti, le sovrapposizioni verbali e la tesa comunicazione non verbale, non ha alcun momento scatenante. In questo tipo di gruppo infatti sembra incombere, in alcuni particolari momenti, una minaccia di imminente evento catastrofico. La simultaneità con cui i diversi membri si trovano sconnessamente a interagire fa pensare a segnali subliminali avvertiti all'unisono come pericolosi per la vita del gruppo.

Questo universo relazionale può passare negli altri due ("gruppo famiglia" e "gruppo di adulti") e non sempre è dato capire come cambia il contesto anche quando si cerca di recuperare gli eventi ricostruendo, in momenti successivi, l'esperienza che ha generato il passaggio. Naturalmente, per il principio della sincronia dei tre universi relazionali, il passaggio non significa che il mondo relazionale di prima svanisce nel nulla: accade solo che in questo spazio di tempo l'interazione segue i canoni di un altro universo relazionale.

Il "gruppo come sistema di adulti": il sistema cognitivo e l'attività simbolopoietica.

Il gruppo terapeutico quando fornisce occasioni di funzionamento da "sistema relazionale degli adulti" può permettere di riesaminare l'universo simbolico dei suoi componenti, aiutandoli a ripensare più creativamente alle proprie problematiche. La comprensione del registro simbolico può offrire la possibilità di riaprire lo spazio progettuale e consentire di concepire il futuro al di là della coazione a ripetere del sintoma. Il gruppo, come universo relazionale di adulti, può richiamare inoltre il singolo alla competizione costruttiva, alla cura degli altri e, soprattutto, all'assunzione delle proprie responsabilità.

Parlando di questo universo relazionale occorre anche considerare ciò che spesso esso evoca a livello dell'immaginario collettivo come, per esempio, il mito del successo, il mito del denaro, il mito dell'indipendenza e così via.

L'universo relazionale degli adulti stimola fundamentalmente competizione, efficienza, impegno, responsabilità, progettualità, razionalità e proprio per queste caratteristiche è isomorficamente connesso al sistema cognitivo.

L'istanza adulta può essere adeguatamente rappresentata dagli adulti significativi con cui il soggetto interagisce nell'arco della propria vita (insegnanti, amici di famiglia, allenatori sportivi, parenti e così via). Gli stessi genitori, naturalmente, assolvono in parte alle funzioni del sistema degli adulti.

Una di queste funzioni è quella di offrire un modello verso cui orientare la crescita: una spinta in avanti nella direzione dello “stato adulto della mente”. Questo stato ideale è caratterizzato dall’intenzionalità (porsi delle finalità e lavorare per raggiungerle) e dalla responsabilità individuale. La possibilità di confronto con il mondo adulto consente di assumere responsabilità e impegni fondamentali per continuare il progetto evolutivo.

Quando nel gruppo terapeutico emerge lo scenario del mondo adulto il gruppo come totalità impegna le proprie risorse in attività simbolopoietiche e di astrazione. L’impegno verso la comprensione del simbolo facilita lo sviluppo del sistema cognitivo. Sarà questo sistema a donare senso alla vita e a formulare possibili progetti esistenziali. La capacità di progettare si colloca nel futuro, in un tempo che non è ancora e, dunque, si pone nell’incertezza dell’accadere che solo la capacità di simbolizzare, attraverso la ricerca di nessi intelligibili, consente di assumere. L’incertezza di quanto realmente accadrà genera un innegabile senso di angoscia sostenuto dal vuoto per ciò che non è ancora che solo la capacità di simbolizzare può colmare con i suoi collegamenti di senso lanciati a mo di ponte sul baratro dell’ignoto. L’eventualità di anticipare il possibile accadere è parte di questo modo di conoscere e il suo sviluppo è scandito da crisi particolari che generalmente si esprimono come momento depressivo da colmare attraverso la ricerca di nessi che diano senso all’esistenza. Questo processo è parte della crescita e il divenire adulti è la ricompensa necessaria della notevole fatica per l’apprendimento di questa capacità. La possibilità di anticipare l’esperienza con il progetto simbolico permette di affidare al domani la nostra stessa vita, cosa tanto necessaria quanto lo è la capacità di creare il nuovo senza perdersi nell’ignoto. Le nuove possibilità del genere umano nascono proprio qui: le nuove formulazioni scientifiche, filosofiche ed artistiche sono scoperte che vengono dall’ignoto a cui attinge il simbolo attraverso i suoi ponti relazionali.

Ma il gruppo può selezionare anche questo realtà gruppale in modo particolarmente eccedente sugli altri indispensabili universi relazionali (“gruppo dei pari” e “gruppo famiglia”), tale da irretire nelle sue fitte maglie il modo di stare assieme e di partecipare alla complessa vita di gruppo. Quando il gruppo come entità si blocca in questo specifico mondo relazionale il suo fare diventa esclusivamente astratto, orientato alla comprensione di massimi sistemi, delle questioni generali. Può anche porsi solo come “gruppo di lavoro” perdendo la capacità ludica e di vivere altre possibilità affettive.

Qualora nel gruppo tende ad eccedere il versante adulto è necessario riattivare gli altri universi relazionali consentendo ai suoi membri di vivere l’esperienza della dipendenza fusionale propria del “gruppo dei pari” e l’esperienza del potere genitoriale del

“gruppo famiglia”. Questo è realizzabile grazie a quella particolare relazione evolutiva che consente il passaggio dal lì ed allora di uno dei possibili gruppi di dipendenza al qui ed ora dell'appartenenza al gruppo terapeutico.

BIBLIOGRAFIA

Baldascini L. (1993) *Vita da adolescenti*. F. Angeli, Milano.

Baldascini L. (1995) *Le voci dell'adolescenza*. F. Angeli, Milano.

Baldascini L. (1996) *Il gruppo in formazione: apprendimento e cambiamento*, in *Terapia Familiare*, 52,A.P.F., Roma.

Baldascini L. (1997) *Gioco e creatività nella riabilitazione psichiatrica*, in Fanali A., Di Nunzio C., Breccia M., (a cura di), *Tra la mente e la scena*. Ed. Regione Toscana.

Baldascini L. (2002) *Legami terapeutici*. F. Angeli, Milano.

Bertani B., Manetti M., Venini L. (1998) (a cura di), *Psicologia dei gruppi*. F. Angeli, Milano.

Bion W.R. (1961) *Esperienze nei gruppi*. Tr. it. Armando, Roma 1971.

Di Maria F. Lo Verso G. (1995) (a cura di), *La psicodinamica dei gruppi*. Borla, Milano.

Foulkes S.H. (1975) *La psicoterapia gruppoanalitica. Metodo e principi*. Tr. it. Astrolabio, Roma 1976.

Kaes R., (1999) *Le teorie psicoanalitiche del gruppo*. Borla, Milano.

Lewin K. (1951) *Teoria e sperimentazione in psicologia sociale*. Tr. it. Il Mulino, Bologna 1972.

Maisonneuve J. (1973) *La dinamica di gruppo*. Celuc libri, Milano.

Napolitani D., (1987) *Individualità e gruppaltà*. Bollati Boringhieri, Torino.

Profita G., Ruvolo G. (1997) *Variazioni sul settino*. Cortina Editore, Milano.

Quaglino G.P., Casagrande S., Castellano A., (1992) *Gruppo di lavoro lavoro di gruppo*. Cortina Editore, Milano.

Stone W., (1999) *Psicoterapia di gruppo*. Borla, Roma.

[1] Durante tutta la storia della filosofia e della scienza accanto allo studio quantitativo ed analitico della materia, iniziato da Talete e Parmenide che l'avevano scomposto nei quattro elementi (*acqua, aria, fuoco e terra*), fino alle scoperte delle attuali particelle subatomiche, è stato sempre presente anche lo studio qualitativo e sistemico della materia che aveva avuto inizio con i pitagorici e proseguito con gli studi alchemici e la poesia romantica fino alle recenti teorie sistemiche.

[2] L'isomorfia si riferisce alla possibilità di applicare a fenomeni diversi delle astrazioni e dei modelli concettuali corrispondenti. Tra le strutture organiche, quelle psichiche e quelle sociali, secondo von Bertalanffy, ci sarebbero numerosi isomorfismi spiegabili sulla base delle continuità funzionali che esistono tra esse. In altre parole l'organizzazione e l'adattamento di un individuo al mondo circostante dipendono dalle strutture relazionali specifiche, isomorfe sul piano funzionale anche se le loro realtà sono situate su scale di grandezze diverse. La relazione reciproca tra attività del soggetto e reattività dell'ambiente, grazie al funzionamento isomorfico consente al processo della vita una evoluzione continua. Le capacità di organizzazione, di assimilazione e di adattamento infatti dipendono dal funzionamenti sincronico tra strutture (sistemi) isomorfe anche se situate su livelli distanti dello sviluppo ontologico (esempio rapporto bambino-adulto) e su piani di grandezza differenti (esempio sistema emotivo dell'individuo- famiglia).

[3] Ciascun sistema intrapsichico è autonomo sul piano funzionale per cui ognuno di essi comprende una parte motorio-istintuale, una parte emotiva ed una parte cognitiva. In un soggetto sano uno dei tre sistemi è dominante improntando di sé la personalità dell'individuo. Ci sarebbe una sostanziale isomorfia tra il sistema familiare e quello emotivo. La stessa corrispondenza isomorfica risulta presente tra il sistema motorio-istintuale e quello dei coetanei e tra il sistema cognitivo e l'universo relazionale degli adulti. Per un approfondimento circa il funzionamento di ciascuno di questi sistemi si rimanda alle citate pubblicazioni

[4] La mobilità intersistemica viene intesa come *articolazione sincronica* dei diversi sistemi di appartenenza per cui un soggetto deve trovare adeguato sostegno nella propria famiglia di origine e, contemporaneamente, rinvenire nell'universo relazionale degli adulti e in quello dei coetanei le relative spinte al cambiamento responsabile di se stesso.

[5] L'immobilità intrasistemica indica l'impossibilità di passare da un universo relazionale ad un altro; un soggetto immobile dipende da uno solo dei sistemi interpersonali perdendo la possibilità di assumere risorse e stimoli dagli altri sistemi. In altri termini viene "intrappolato" nelle trame di uno solo dei suoi possibili universi relazionali perdendo la possibilità di assumere gli elementi innovativi della sua esperienza dagli altri sistemi relazionali. Il soggetto tenderà a comportarsi in ogni contesto alla stessa maniera che risulta relativa alle regole dell'universo relazionale da cui dipende.

[6] Il sentimento che sta alla base di questa esperienza è il piacere della sensazione di completezza che la fusione genera.

[7] La tristezza che accompagna la possibilità di stare soli con se stessi si carica di tenerezza e di dolcezza.